

HEATH CABOT

RENDERE UN 'RIFUGIATO' RICONOSCIBILE:
PERFORMANCE, NARRAZIONE E
INTESTUALIZZAZIONE IN UNA ONG ATENIESE

Estratto da:

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI
DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912
dettata da
Pietro Clemente

Anno LXXVII n. 1 – Gennaio-Aprile 2011



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMXI

Anno LXXVII n. 1

GENNAIO-APRILE 2011

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici
diretta da
Pietro Clemente

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002)

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Martina Giuffrè, Emanuela Rossi

COMITATO SCIENTIFICO
Giulio Angioni, Alberto Mario Cirese, Gian Paolo Gri, Elisa Miranda,
Cristina Papa, Leonardo Piasere, Paolo Sibilla

Numero monografico

CHIEDERE ASILO IN EUROPA.
CONFINI, MARGINI E SOGGETTIVITÀ

PIETRO CLEMENTE, <i>Editoriale</i>	7
BARBARA SORGONI, <i>Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei Centri per richiedenti asilo in Europa</i>	15
ZACHARY WHYTE, <i>Miopia, incertezza e potere nel sistema d'asilo danese</i>	35
MELANIE GRIFFITHS, <i>Azionisti, burocrati e la Regina di Campsfield. Uno sguardo alle relazioni amministrative in un Centro di espulsione immigrati nel Regno Unito</i>	65
CAROLINA KOBELINSKY, <i>Lo spettro delle espulsioni. Conflitti e dilemmi morali nell'accoglienza dei richiedenti asilo in Francia</i>	95
HEATH CABOT, <i>Rendere un 'rifugiato' riconoscibile: performance, narrazione e intestualizzazione in una Ong ateniese</i>	113
SIMONA TALIANI, <i>Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia</i>	135
BARBARA PINELLI, <i>Attraversando il Mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne</i>	159
FRANCESCO VACCHIANO, <i>Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera</i>	181
<i>Gli autori</i>	199

Pubblicato nel mese di giugno

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Direzione
PROF. PIETRO CLEMENTE

Redazione
DIPARTIMENTO DI STORIA DELLE ARTI E DELLO SPETTACOLO
Università degli Studi di Firenze • Via Gino Capponi, 7-9 • 50121 Firenze
Tel. (+39) 055.27.57.025 • Fax (+39) 055.27.57.049
e-mail: clementep@unifi.it

★

Amministrazione
CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
c.c.p. 12707501 - IBAN IT 77Y 01030 02833 000001545027

★

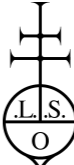
ABBONAMENTO ANNUALE 2011
2011 YEARLY SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS
La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.
Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.
The IP address and requests for information on the activation procedure
should be sent to periodici@olschki.it*

Italia: € 99,00 • Foreign € 124,00

PRIVATI - INDIVIDUALS
solo cartaceo - *print version only*
Italia: € 76,00 • Foreign € 103,00

CASA EDITRICE  LEO S. OLSCHKI

HEATH CABOT

RENDERE UN 'RIFUGIATO' RICONOSCIBILE:
PERFORMANCE, NARRAZIONE E INTESTUALIZZAZIONE
IN UNA ONG ATENIESE*

Era un caldo pomeriggio di Luglio del 2007 all'Hellenic Refugee Support (HRS), l'Ong per il patrocinio dei richiedenti asilo con base ad Atene dove ho condotto la mia ricerca sul campo a lungo termine tra il 2005 e il 2011. Ahmed, l'interprete di Bangla all'HRS, mi fermò all'ingresso della sede dell'Ong per presentarmi un giovane uomo del Bangladesh di nome Balram. Pochi mesi prima del nostro incontro egli aveva sostenuto un'intervista all'HRS per determinare la sua idoneità a diventare utente dell'organizzazione, ma non aveva ancora ricevuto risposta se fosse o meno 'idoneo' per il supporto legale dell'HRS. In questo lasso di tempo la sua richiesta di asilo era già stata rigettata dalle autorità, la polizia gli aveva sottratto il suo documento d'identità temporaneo ed aveva anche ricevuto un ordine di deportazione nel quale era statuito che lasciasse la Grecia entro un mese. Doveva assolutamente sapere se l'HRS aveva intenzione di prendere in carico il suo caso oppure no.

Guardando il caso di Balram, sfogliavo documenti riguardanti centinaia di persone dal Bangladesh recentemente intervistate all'HRS. Tutti, Balram incluso, erano stati respinti e una semplice frase in calce al documento relativo ad ogni intervistato recitava, come una formula standardizzata: «problemi economici, non idoneo».

Chiaramente in violazione del protocollo operativo dell'HRS – una violazione comune e cronica – l'intervistatore aveva mancato di identificarsi e aveva omesso qualsiasi particolare sull'intervista e sul caso in questione. Inoltre, la notizia della sua inidoneità non giunse mai a Balram. Come conseguenza di queste multiple omissioni, senza il supporto dell'HRS, senza potersi permettere un avvocato – e probabilmente senza nemmeno rendersi conto di averne bisogno – Balram s'era presentato da solo davanti alla Commissione per i richiedenti asilo, con il risultato di vedere rigettata la sua richiesta di asilo. La sua situazione era ora molto urgente: ricevuto il diniego, egli era suscettibile di

* Traduzione di Salvatore Poier.

arresto e perfino di espulsione. L'unico modo che aveva di restare legalmente in Grecia era di trovarsi un avvocato che inoltrasse ricorso al Consiglio di Stato, l'alta corte amministrativa greca – una procedura che richiedeva parecchio lavoro e, di conseguenza, estremamente costosa. Balram, ora più che mai, necessitava disperatamente dell'aiuto legale dell'HRS.

Ma andiamo avanti-veloce di qualche mese, a Dicembre di quello stesso anno quando gli operatori dell'HRS, riesaminata la richiesta di supporto legale di Balram, avevano trovato il giovane Bengalese non solo idoneo a ricevere tale aiuto, ma anche riconoscibile come rifugiato in accordo all'articolo 1.A2 della Convenzione di Ginevra. Uno dei più abili avvocati dell'HRS aveva fatto ricorso e il Consiglio di Stato greco aveva assicurato a Balram la possibilità di restare in Grecia legalmente, almeno finché il riesame del suo caso era in corso. A tutt'oggi, 2011, Balram non è stato ancora riconosciuto dallo Stato greco quale rifugiato e non c'è modo di sapere se lo sarà, come per tanti altri casi di asilo in Grecia: la sua richiesta può rimanere nella macchina giudiziaria per mesi, se non anni. Ciononostante egli può continuare a vivere e a lavorare in Grecia mentre la sua richiesta è sotto esame, e nel frattempo egli potrebbe essere in grado di accumulare i contatti e le carte necessarie per tentare altri metodi di regolarizzazione, nel caso in cui la sua richiesta di asilo fosse, alla fine, rigettata. Come è accaduto che Balram, da «inidoneo migrante per motivi economici», si sia trasformato in qualcuno riconoscibile agli occhi degli operatori dell'Ong come un «possibile rifugiato»?

La politica quotidiana del riconoscimento

La frase «riconoscimento del rifugiato» è spesso usata per descrivere la conclusione positiva della procedura attraverso cui ai richiedenti asilo sono riconosciuti protezione internazionale e *status* di rifugiato nello specifico territorio di uno Stato. In questo articolo considero la narrativa e l'impegno basato sulla performance che sottendono questo processo giuridico, mostrando quella che qui descrivo come la politica quotidiana del riconoscimento tra gli operatori dell'HRS e i suoi clienti. Sostengo che la categoria del rifugiato, con il suo risonante potere emotivo e immaginativo, non è riducibile a una griglia legale né a troppi narrativi, anche se questi hanno un ruolo importante nel determinare e riflettere i parametri in base ai quali gli Stati garantiscono, o meno, lo *status* di rifugiato. Suggesto piuttosto che il «rifugiato» è una figura che diversi attori-soggetti compongono e rendono reale attraverso il processo dialogico del *riconoscimento*. Il riconoscimento è un principio cruciale alla base delle leggi sull'asilo: i richiedenti asilo diventano rifugiati nel momento in cui vengono 'riconosciuti' tali dallo Stato e dalla legge. Eppure, tra gli operatori dell'Ong ateniese, la logica del riconoscimento non è semplicemente limitata alla capacità di certi clienti di essere riconosciuti quali rifugiati dagli agenti dello Stato. Spesso la questione fondamentale è, piuttosto, se gli operatori

stessi riconoscono qualcuno come rifugiato, al di là e indipendentemente da ciò che lo Stato alla fine deciderà riguardo al caso in questione. Ovviamente, che un operatore della Ong riconosca o meno un utente come rifugiato non ha nessun peso legale nella decisione statale sulla richiesta di asilo. Ciononostante, la politica quotidiana del riconoscimento all'HRS informa profondamente il tipo di casi che gli avvocati selezioneranno, il loro impegno con gli utenti, e i modi in cui essi lavoreranno (o non lavoreranno) al fine di perseguire il successo di tali casi.

Il riconoscimento di un rifugiato implica l'autenticazione di un'esperienza o di una personalità che, in un senso profondo, era *già lì*. Eppure sul piano giuridico quello che è spesso misconosciuto (Zizek 1989) è il fatto che il processo stesso serve a rendere una persona riconoscibile come rifugiato. Il riconoscimento è quindi un atto performativo, nel senso austiniano del termine (Austin 2001), in quanto produce e attiva la medesima cosa che significa: il riconoscimento rende il rifugiato *reale*.

I quotidiani incontri all'Ong sono momenti particolarmente importanti per esplorare le logiche performative insite nel riconoscimento dei rifugiati, spesso epurate nella formulazione giuridica. All'HRS il processo quotidiano di riconoscimento può avere diverse modalità. A volte sembra essere istantaneo: esso emerge durante un incontro, un'intervista, o perfino un semplice momento particolare. Altre volte il riconoscimento si svela pian piano, incontro dopo incontro, interviste dopo interviste; attraverso la redazione di documenti molteplici e molteplici forme di sospetto e diffidenza: durante una serie di incontri, possiamo vedere il rifugiato lentamente prendere forma e quasi scolpirsi emergendo da una caotica teoria di informazioni e incertezze. Ciononostante, proprio come nel caso di Balram, 'il rifugiato' appare sempre, col senno di poi, come una figura che *era stata lì* per tutto il tempo.

Quelli riconoscibili come rifugiati sono, in ogni caso, figure piuttosto elusive – sia all'HRS sia, e forse anche di più, in Grecia, dato il basso tasso di riconoscimento. All'inizio del mio lavoro sul campo Dimitris, un avvocato dell'HRS, mi spiegò: «Ci sono rifugiati reali là fuori – noi dobbiamo semplicemente trovarli. E alcuni di loro potrebbero anche non sapere che sono rifugiati. È per questo che dobbiamo intervistare tutti». Nikos, un altro avvocato, mi disse: «Ci sono migliaia di persone per ogni vero rifugiato». Austin scrive che gli atti performativi che in teoria attivano o realizzano la stessa cosa che significano, sono sempre a rischio di essere ostacolati da «ciò che può essere [sbagliato] e andare storto» (Austin 2001). Allo stesso modo il quotidiano riconoscimento dei rifugiati negli incontri all'Ong è un evento performativo che spesso, e per un gran numero di ragioni, va storto. Eppure questo fallimento è esso stesso produttivo, dando spazio alla persistente presenza di casi che sono variamente considerati finti, fasulli, non-credibili o semplicemente infondati. 'Il rifugiato' è sempre riconosciuto perché si stacca dallo sfondo di una maggioranza di casi i quali, per una serie di ragioni, «non ce la fanno». Come dimostrerò qui, la trasformazione di Balram da un caso di

‘normale’ immigrazione per motivi economici a un caso di asilo avviene grazie al ruolo attivo dell’avvocato, dell’interprete, e dello stesso Balram al fine di portare il suo caso – fino ad allora considerato non credibile e infondato – nel regno della riconoscibilità.

Voglio sottolineare che *non sono* qui interessata a definire le distinzioni tra i ‘veri rifugiati’ e altri tipi di casi che sono ‘veri veramente’, ma piuttosto a mostrare come queste stesse distinzioni siano costruite e diventino fondamentali attraverso gli incontri nell’Ong. La spesso discussa qualità performativa della legge, la quale serve a produrre la realtà stessa che nomina, implica spesso una dualità non necessaria tra la costruzione sociale e la ‘realtà’, suggerendo che la legge e le categorie legali non hanno nessun fondamento al di fuori del sistema semiotico nel quale esse sono implicate. Durante la mia ricerca sul campo, mi è stato spesso suggerito di moderare il mio interesse etnografico nella ‘produzione’ di categorie legali e, invece, di prenderle in considerazione per l’importanza che rivestivano per gli operatori legali con cui passavo gran parte del mio tempo. Ad esempio una volta, mentre describevo il mio interesse su come la categoria del rifugiato sia ‘costruita’, una mia informatrice mi fermò immediatamente sottolineando che, per lei, la legge è uno strumento che descrive e risponde alle esigenze del ‘mondo reale’. Per questa ragione trovo che il recente articolo delle antropologhe Susan Coutin e Barbara Yngvesson (2008) sia particolarmente utile per considerare, nell’ampia discussione sulla performatività, come la legge non semplicemente produce, ma piuttosto ri-forma e ri-configura realtà sociali. Tracciando dei paralleli tra l’azione della legge e l’etnografia, scrivono che entrambi «i resoconti, legali ed etnografici, informano retroattivamente realtà che potenzialmente erano esistite per tutto il tempo [...] realizzando l’atto di misurazione o valutazione che permette alla realtà sociale o legale di risolversi in un singolo risultato» (*ivi*, p. 63). Da questa prospettiva l’effetto performativo del riconoscimento del rifugiato non è tanto nel fatto che crea rifugiati *ex nihilo*, ma piuttosto nel fatto che consolida la storia della vita di una persona, il paese di origine e i vari elementi del suo caso rendendolo/la idoneo a questa categoria. Eppure quel caso potrebbe aver un futuro differente; quella persona *potrebbe* essere stata identificata, durante i suoi molteplici incontri con la legge, come un migrante per motivi economici, una vittima di traffico umano o un caso umanitario. Voglio qui analizzare la storia di Balram precisamente perché il suo è stato un caso di radicale cambiamento di *status*, da «migrante per motivi economici» a «vero rifugiato», e questo fa risaltare come il ‘riconoscimento’ sia esso stesso un processo produttivo e trasformativo, che informa realtà sociali e legali con un effetto portentoso nella traiettoria delle vite individuali.

Determinare 'l'idoneità' alle soglie d'Europa

Tra il 2005 e il 2011 ho collezionato ventidue mesi di ricerca etnografica sulla procedura di asilo e le pratiche di supporto legale in Grecia.¹ La maggior parte di questo materiale è emerso durante il mio lavoro sul campo all'HRS tra il 2006 e il 2008, un'esperienza di osservazione partecipante di lungo periodo. L'HRS è una delle poche Ong che si occupa di supporto ai richiedenti asilo in Grecia, ciononostante l'organizzazione impiega pochi avvocati e assistenti sociali anche se intervista e viene contattata da un enorme numero di richiedenti asilo da diversi luoghi di origine: durante il periodo della mia ricerca sul campo tra circa 4.500 e 6.000 persone cercavano aiuto dall'organizzazione ogni anno. Posizionata non semplicemente come ricercatrice esterna, ma anche come volontaria nell'ufficio legale dell'HRS, sono stata in grado di osservare quotidianamente le difficoltà legali dei richiedenti asilo e le strategie degli avvocati nel rispondere a queste difficoltà, così come l'enorme energia istituzionale e individuale consacrata a determinare l'idoneità dei clienti. Ho seguito decine e decine di casi di asilo durante la mia permanenza all'Ong, individuando le singole persone in contatto con l'organizzazione dopo un'iniziale richiesta di assistenza e attraverso i vari momenti di accertamento delle loro richieste. Ho inoltre seguito un certo numero di casi 'idonei' nelle peripezie della procedura di asilo a livello statale, ed ho lavorato in stretto rapporto con alcuni avvocati osservando per mesi, e in alcuni casi anni, i processi di decisione e supporto ai clienti. Ho anche discusso con richiedenti asilo già riconosciuti e non i loro incontri/scontri con le istituzioni di supporto e aiuto e altre istituzioni burocratiche collegate all'asilo.

Negli ultimi dieci anni, un numero sempre crescente di persone è entrato in Europa attraverso le isole Egee (principalmente Lesbo, Samo, Chios e Leros) ed Evros, la regione a nord della Grecia che è anche l'unico confine di terra con la Turchia e, a tutt'oggi, uno dei confini dell'Unione europea più trafficato.² Questa situazione è dovuta sia alla prossimità della Grecia con luoghi che hanno sperimentato recentemente violenza politica ed economica (vedi Iraq e Afghanistan), sia ad un controllo più intenso di altre frontiere euro-

¹ La Grecia ha di recente adottato un nuovo procedimento di riconoscimento dei richiedenti asilo – la legge 3907 del 2011 pubblicata nel Gennaio del 2011 – che prevede l'istituzione di una nuova autorità indipendente per valutare le richieste di asilo. Durante il mio periodo di ricerca ad Atene nell'agosto del 2011, lo Stato greco (in cooperazione con l'Unhcr, consulenti dell'Unione Europea e altre organizzazioni non governative) ha istituito forme di controllo più stringenti e nuove procedure per far fronte all'enorme numero di casi pendenti.

² Al 7 ottobre 2011, dati forniti dal Ministero di Ordine Pubblico greco riportano un numero di 67.584 persone catturate mentre stavano attraversando il confine illegalmente, rispetto al totale di 100.888 nei primi nove mesi del 2010. Gli accadimenti in Nord Africa e Medio Oriente hanno reso nuovamente l'Italia un punto d'ingresso privilegiato in Europa. Ciononostante la Grecia – e in particolare Evros – rimane una cruciale via d'ingresso per l'Europa, cui lo Stato risponde costruendo una protezione (una rete metallica) lungo il proprio confine.

pee (vedi Spagna e Italia).³ Anche se solo una piccola parte di quelli che entrano illegalmente in Grecia richiede asilo politico, dal 2005 la Grecia ha uno dei tassi di crescita di richieste d'asilo più alti di tutta Europa.⁴ Il paese ha faticato parecchio per tale incremento, soprattutto a fronte di poche e, nella maggior parte dei casi, inadeguate strutture di ricezione e di un procedimento per il riconoscimento di asilo straordinariamente lento e saturo. Purtroppo la Grecia non ha solo il più basso tasso di riconoscimento in Europa, ma nel 2010 era anche la quarta nazione su scala mondiale con il più alto numero di casi pendenti: 48.201, subito dopo Sud Africa, Stati Uniti ed Ecuador (Cabot 2012). Secondo la legislazione del 2003 (Regolamento Dublino II), i richiedenti asilo debbono richiedere protezione nel primo stato europeo di ingresso e rimanervi mentre la loro richiesta viene valutata. Se trovati in altri stati europei, i richiedenti asilo possono essere rinvii con la forza al paese del loro primo ingresso. Dopo le recenti critiche al processo di asilo in Grecia, un certo numero di paesi firmatari del Regolamento di Dublino hanno sospeso i rinvii in Grecia (tra questi Regno Unito, Belgio, Norvegia, Islanda, e recentemente Svezia, Paesi Bassi e Germania).⁵

Siccome lo stato Greco non offre alcun aiuto legale e solo una minima assistenza sociale all'enorme numero di richiedenti asilo, l'Hellenic Refugee Support e un piccolo numero di altre organizzazioni garantisce un servizio estremamente importante. I richiedenti asilo sono indirizzati all'HRS da conoscenze, altre organizzazioni e persino dalla polizia: non è raro trovare l'indirizzo dell'HRS manoscritto da agenti di polizia sui documenti non solo rilasciati dalle centrali di polizia in Atene, ma anche da quelle all'aeroporto, nei centri

³ La maggior parte delle risposte dell'Unione europea e della Grecia a questo picco d'immigrazione ha, com'era da aspettarsi, enfatizzato preoccupazioni sulla sicurezza a discapito di quelle umanitarie. Nel novembre 2010 l'Agenzia europea per le frontiere Frontex ha costituito il suo primo 'RABITS' (Rapid Deployment Border Intervention Teams) per fornire assistenza alla frontiera di Evros, e a gennaio 2011 il governo Papandreu ha avviato la discussione di un piano per la costruzione di un vero e proprio muro a Evros, citando esplicitamente il muro costruito dagli Stati Uniti al confine con il Messico.

⁴ Secondo le statistiche ufficiali del Ministero per la Protezione dei Cittadini, il numero di richieste d'asilo in Grecia è più che quintuplicato dal 2004 al 2007, da 4.469 a 25.113. Tra questi, solo un minimo numero è riconosciuto come rifugiato ogni anno. Nel 2006 solo a 64 persone è stato garantito lo status di rifugiato, su un totale di 12.267 richiedenti asilo. Il tasso di riconoscimento è rimasto simile nel 2007, quando 140 persone furono riconosciute come rifugiati su un numero di 25.113 richiedenti. Nel 2008 si è visto un aumento di riconoscimenti e una diminuzione delle richieste degni di nota: 358 riconoscimenti su 19.884 nuove richieste. Nel 2009 ci furono solamente 35 riconoscimenti su 15.928 richieste e nel 2010 95 su 10.273 nuove richieste. Secondo le statistiche pubblicate dall'Unhcr il 28 marzo 2011, il numero di richieste d'asilo in Grecia sembra essere ulteriormente diminuito nel 2011.

⁵ In una importante sentenza del gennaio 2011 (*M.S.S. contro Belgio e Grecia*) la Corte Europea per i Diritti Umani ha deciso in favore di un cittadino Afgano contro Belgio e Grecia. La sentenza ha stabilito che con il ritorno forzato in Grecia, il Belgio ha violato il diritto di accesso alla procedura di asilo dell'individuo ponendolo a rischio di essere esposto a trattamenti crudeli e degradanti. La decisione definisce chiaramente la Grecia come un paese non sicuro per i richiedenti asilo.

di detenzione e nelle aree di confine. Mentre gli impiegati dell'HRS si trovano intrappolati quotidianamente tra l'enormità dei bisogni e risorse umane e finanziarie estremamente limitate, l'organizzazione risponde a questi problemi adottando pratiche amministrative che consentono di aiutare alcuni e rigettare altri. Se considerato idoneo, il richiedente asilo diventa beneficiario o *expire-toumenos*, «uno che è servito»; ha quindi ufficialmente diritto a ricevere *pro bono* ausilio legale durante i vari stadi del procedimento e certe forme di supporto sociale, come una piccola somma pecuniaria, assistenza per il supporto medico e psichiatrico e per trovare casa. Se inidoneo, il richiedente può ancora ricevere supporto legale durante le ore di apertura al pubblico dell'HRS, e forse anche assistenza nel preparare documenti e fissare appuntamenti per l'assistenza medica. Tale supporto, in ogni caso, dipende interamente da disponibilità, attitudine e buon cuore di alcuni impiegati, senza alcun impegno riconosciuto dell'organizzazione medesima.

Le pratiche di idoneità incarnano ciò che Didier Fassin (2007) chiama una «politica della vita» che «prende ad oggetto la salvezza di alcuni individui, il che presuppone non solo di metterne a rischio altri, ma anche di selezionare quali esistenze sia possibile o legittimo salvare» (*ivi*, p. 501). Hannah Arendt (1976) ha notoriamente dimostrato come la categoria stessa di rifugiato abbia le sue radici nella fondamentale tensione tra la protezione internazionale e le sovranità territoriali degli stati-nazione. Tra le forme recentemente emergenti di partecipazioni sovra-nazionali questi dilemmi non svaniscono, piuttosto proliferano: sia nei doppi (e forse contraddittori) obiettivi politici europei impliciti nello slogan «sicurezza e umanitarismo», sia nell'ineguale pressione geopolitica e legislativa che l'Europa mette sui paesi di frontiera, chiedendo loro di condividere 'collettivamente' il 'peso' di fornire protezione. Questi dilemmi e le derivanti asimmetrie europee sono riprodotte nel difficile e 'tragico' problema del giudizio (Bobbitt e Calabresi 1978; Nussbaum 2001) in quelle organizzazioni il cui scopo è fornire aiuto e supporto ai richiedenti asilo. L'assistenza dell'HRS non garantisce il successo di un caso di asilo, ma coloro che sono idonei a ricevere supporto possono almeno contare nella promessa di assistenza legale gratuita in un Paese che non ne prevede alcuna, e dove racimolare i soldi per un avvocato può essere davvero una 'missione impossibile'. Eppure, come dimostrerò qui, tali dilemmi non sono costituiti semplicemente dallo scovare gli idonei tra gli inidonei, i 'rifugiati' tra i "migranti per motivi economici", i casi 'veri' tra quelli finti o non credibili. La stessa procedura per la determinazione dell'idoneità, piuttosto, gioca un ruolo fondamentale nel trasformare o riconfigurare queste stesse categorie.

Narrativa, performance e testualità

L'intervista o *synendefxi*, che ha luogo tra gli avvocati e i potenziali clienti è il primo evento di una serie di pratiche che l'HRS compie per determinare

l'idoneità di un utente. Modellata sull'intervista disegnata dall'Unhcr, l'intervista con l'HRS – stampata in inglese – esige informazioni dettagliate: queste riguardano la famiglia e le relazioni familiari, le affiliazioni religiose, etniche e linguistiche, i vari lavori svolti in Grecia o prima dell'arrivo, le tappe del viaggio e l'ingresso in Grecia, le ragioni per lasciare il proprio paese e, alla fine, la faticosa domanda: «Quali pensi sarebbero le conseguenze del tuo ritorno al tuo paese d'origine?» In fondo al modulo per l'intervista c'è la sezione 'Valutazione', che consiste dei vari parametri per valutare il caso: A) *Elementi principali della richiesta del richiedente asilo*; B) *Credibilità in generale*; C) *Contraddizioni*; D) *Commenti del compilante sulla richiesta del richiedente asilo/altri punti rilevanti*; E) *Decisione*. Dopo il completamento dell'intervista, e dopo un processo di ricerca, valutazione e delibera a volte rapido, a volte protratto nel tempo (essendo incastrati, questi momenti, tra le altre necessità lavorative), l'intervistatore scriverà – appena sotto il titolo della sezione 'Valutazione' – la decisione o, nel gergo istituzionale proprio dell'Ong, il 'risultato' (*apotelesma*)⁶ che determina se l'individuo sia idoneo o inidoneo a ricevere i servizi dell'HRS.

Guidati da una serie di suggerimenti stampati direttamente sul modulo, gli intervistatori, i potenziali utenti, e in molti casi gli stessi interpreti producono tutti insieme la storia di una vita. Elementi centrali della decisione sulle richieste di asilo sia a livello statale che a quello delle istituzioni di supporto e aiuto, le interviste hanno enormi conseguenze e sono quindi soggette ad uno scrutinio intenso, creando relazioni di potere. Le storie dei richiedenti asilo hanno quello che l'antropologo Jan Blommaert (2001) ha descritto come un'evidente «diseguaglianza narrativa». Attingendo da Hymes e Cazden che hanno sottolineato la nozione diseguale di legittimità ascritta a diverse forme narrative, Blommaert esplora come i richiedenti asilo abbiano diversi e asimmetrici livelli di competenza nello sfruttare diverse risorse comunicative. Tali risorse includono la struttura della narrativa stessa ma anche molte altre sfumature, così come la voce e la valenza emotiva. All'HRS, mentre alcuni richiedenti conoscono l'esistenza di tropi narrativi e forme comunicative che rendono una storia di asilo plausibile, credibile o forte a livello emozionale, altri non ne hanno consapevolezza e ciò ha conseguenze dirette sul loro caso d'asilo. Queste diseguaglianze narrative implicite sono ulteriormente accentuate dalla dimensione impari, «coercitiva» (McKinley 1997) delle audizioni per la determinazione dello *status* e, nel caso dell'HRS, delle interviste: i richiedenti asilo devono raccontare la loro storia e raccontarla bene, in un mo-

⁶ Nel gergo dell'Ong, le decisioni di elegibilità sono sempre definite come 'risultati', in netto contrasto con le *apofaseis* o 'decisioni' che sono prese dagli ufficiali governativi e dai tribunali. Un elemento rilevante di questo uso gergale è la depersonalizzazione del termine 'risultato', laddove invece il termine 'decisione' implica un momento di decisione attiva. Ciononostante, come vedremo nel caso di Balram, gli impiegati dell'Ong sono intimamente consapevoli del loro ruolo attivo nel prendere decisioni che influenzeranno i loro clienti in maniera tangibile.

do che sia leggibile per il particolare 'pubblico' composto da avvocati e giudici.⁷ L'intervista per determinare l'idoneità è spesso vista come una sorta di esame, uno strumento di accertamento, accettazione o rigetto. Ho sentito spesso avvocati tranquillizzare richiedenti asilo visibilmente ansiosi dicendo: «questo non è un test», affermazione che già di per sé sottolinea le connotazioni inquisitorie dell'intervista. Ciononostante, come qui dimostrerò, la natura asimmetrica di queste interviste non elimina completamente le maniere dialogiche in cui si dispiegano grazie al lavoro attivo sia degli intervistatori che degli intervistati (Coutin 2000, p. 87). Le interviste, e le storie di vita che lì vengono formate, sono sempre co-prodotte (Brennis e Duranti 1986) dagli operatori, dai potenziali utenti, e dagli interpreti.

Le interviste sono sia eventi basati sulla *performance* che eventi narrativi, e queste diverse dimensioni hanno un ruolo importante nella determinazione dell'idoneità del potenziale utente. Durante una conversazione con un rifugiato che ha acquisito lo *status* nel 1999, gli chiesi quale fosse stato, secondo lui, il motivo più importante per cui gli fu garantito lo *status* di rifugiato. Mi guardò con aria scaltra e mi disse che era stato «un attore molto bravo». Recitò quindi la parte con cui si era appellato alla Commissione statale per i richiedenti asilo per poter restare in Grecia legalmente – quella di un uomo semplice e vecchio, che vuole vivere in pace – indicandomi la lacrima sulla guancia, così come la produsse durante la sua intervista per l'asilo. Questo racconto sottolinea l'elemento cruciale della *performance* nella valutazione delle richieste di protezione e anche come certi richiedenti asilo ricerchino attivamente una narritività che incontri le aspettative del 'pubblico'. Grazie sia alle interviste che ho osservato presso l'Ong, sia a quelle che ho condotto io stessa al di fuori dell'HRS, ho anche notato che i richiedenti asilo spesso imparano di volta in volta a incorporare particolari elementi narrativi dentro le loro storie. Questi includono tropi narrativi emotivamente forti come racconti di fughe e violenze che, come è stato dimostrato, sono particolarmente centrali nelle narrazioni di profughi e sfollati (Améry 1980; Ballinger 2003; Malkki 1995). Ovviamente, narrazioni di violenze e fughe sono spesso il riflesso di vere e proprie esperienze, ma spesso i richiedenti asilo debbono *imparare* a narrare questi avvenimenti in modi che siano sia avvincenti sia comprensibili per un certo pubblico. Alcune storie prodotte durante le interviste d'idoneità spesso prendono la forma di 'storie di rifugiati', con archi narrativi che attraversano il *topos* della fuga incorporando un evento particolare o un 'problema' nello Stato d'origine che ha spinto la persona a fuggire, un periodo di viaggio protratto nel tempo,

⁷ Antropologi e altri scienziati sociali si sono a lungo basati sulle narrazioni di queste storie come metodo primario di ricerca. Ho incontrato difficoltà significative e istruttive nell'usare il format dell'intervista nella mia ricerca, poiché le interviste hanno connotazioni specifiche (e spesso negative) sia per gli avvocati che per gli utenti. Quando cercavo di fissare un appuntamento per parlare con un richiedente asilo o un rifugiato, o perfino con gli avvocati, il mio uso del termine 'intervista' provocava a volte ilarità, altre volte categorica diffidenza.

e alla fine l'arrivo in Grecia. Alcuni richiedenti asilo più 'esperti' e i rifugiati legalmente riconosciuti spesso raccontano storie molto rifinite, curate, che si conformano chiaramente a questo tropo narrativo, probabilmente perché hanno raccontato la medesima storia molte altre volte ad un pubblico che include sia gli impiegati delle Ong che i rappresentanti dello Stato.

L'importanza istituzionale di queste interviste d'idoneità all'HRS può essere però ingannevole, in quanto la grande maggioranza delle persone che chiedono assistenza sono poi trovate *inidonee*. Mentre gli operatori riconoscono apertamente l'importanza delle determinazioni di idoneità, essi stessi spesso snelliscono il proprio processo decisionale in modo tale che rigettare i richiedenti asilo appaia più semplice, auto-evidente, oggettivo. Questi rigetti 'ottimizzati e snelli' sono spesso fondati sul contenuto e la struttura della narrazione, la *performance*, o la dissonanza tra le due. Durante la mia preliminare ricerca sul campo, nel 2005, osservai un'intervista di un uomo dal Bangladesh il quale rispondeva alle domande dell'avvocato, Effie, senza esitazione, in alcuni momenti in inglese e in altri con l'aiuto di un interprete.

Effie: Che tipo di problemi ti hanno fatto venire qua?

Intervistato: Problemi economici, non avevo un lavoro.

Effie [all'interprete]: Nessun altro problema per altri membri della sua famiglia?

Intervistato: (*Risposta in Bangla*)

Interprete: Solo problemi economici.

Alla fine dell'intervista, Effie chiese all'uomo se voleva aggiungere altro ed egli esclamò, in inglese: «Sono un rifugiato. Un rifugiato per motivi economici». Per Effie la decisione era ovvia: *inidoneo*. Mi spiegò che la legge non riconosce «rifugiati per "motivi economici"»: quest'uomo era semplicemente un immigrato. La sua *inidoneità* dipendeva dalla mancanza di correlazione tra la sua storia e i tropi narrativi che sarebbero stati più appropriati per la sua richiesta di protezione, come la sua insistenza sui problemi economici – non accompagnata da alcun racconto di sofferenza – che rese la sua richiesta, agli occhi di Effie, *manifestamente* invalida. Eppure, nella sua esclamazione finale, vediamo che l'uomo cerca di far leva almeno parzialmente su una ragione di 'rifugiabilità', invocando un'espressione che circola abbondantemente tra i richiedenti asilo – rifugiato per motivi economici – la quale è, ciononostante, tristemente inadeguata per la situazione, suggerendo una mancanza di conoscenza della definizione formale e legale del termine 'rifugiato'. Il problema, quindi, non è il suo comportamento, la *performance*, o la credibilità, ma piuttosto l'ineffettività del materiale narrativo che egli presenta al suo pubblico.⁸

⁸ Circa un anno più tardi questo stesso cliente, trovato dapprima *inidoneo*, ebbe problemi di salute e si presentò nuovamente all'HRS. Un altro avvocato lo trovò allora *idoneo* a ricevere protezione per ragioni umanitarie.

Gli avvocati trovano altri casi egualmente inidonei per questioni di carattere o 'credibilità generale', a causa sia della narrativa che della *performance*. Stereotipi sul paese d'origine influenzano profondamente tali decisioni. Impiegati e volontari dell'Ong descrivono i richiedenti asilo dall'Africa occidentale come narratori straordinari ma allo stesso tempo inattendibili. Queste storie spesso riferiscono nozioni di cultura popolare profondamente stereotipizzate di un'Africa selvaggia, strana, 'primitiva', eppure appaiono come troppo fantastiche, troppo strane, in particolare quando combinate con una *performance* che, per gli avvocati, non si conforma con la valenza emozionale che dovrebbero comportare. Prendiamo, per esempio, la donna nigeriana la quale – ad occhi sbarrati, ampie gesticolazioni e voce alta – raccontò all'intervistatore che suo padre tentò di offrirgli in sacrificio agli dei. Oppure il ghanese che affermò in tono pacato che era venuto in Grecia perché i suoi compaesani gli stavano per tagliare la testa per seppellirlo con il capo tribù. Tali storie non solo hanno un contenuto e una struttura che agli orecchi degli impiegati dell'Ong sono al limite del credibile, ma sono spesso delegittimate da *performance* che appaiono troppo 'preparate'.

In aggiunta a questi elementi di *performance* e narrativa, l'intervista è un genere profondamente testuale, centrato nella forma e nel completamento delle sue varie sezioni. I documenti dell'intervista sono altamente standardizzati, ma quando sono riempiti spesso diventano indisciplinati, quasi riottosi, in quanto i diversi modi di raccontare e ricordare dei richiedenti asilo sono riconfigurati dai diversi stili di traduzione degli interpreti e dai diversi modi di prendere appunti degli avvocati. Così, a dispetto della sua forma standardizzata, l'intervista può produrre risultati imprevedibili. D'altra parte l'esigenza di pratiche di idoneità richiede all'intervistatore la capacità di far entrare in qualche modo la storia sia nel documento – il modulo – sia negli standard di idoneità o inidoneità. Giannis, il capo della sezione legale dell'HRS, mi spiegò che nel modulo dell'intervista gli intervistatori debbono scrivere un 'testo' (*keimeno*) che definì come una storia con un inizio e una fine, così che altri avvocati, e lui stesso, possano capire l'intervista. Attraverso tattiche quali riformulare e ripetere le domande cambiando termini, dando esempi, e in alcuni casi riscrivendole completamente, gli intervistatori si sforzano di rimodellare le interviste come narrazioni, specificando e localizzando eventi nello spazio e nel tempo, situandoli cronologicamente e soprattutto contenendoli nel modulo dell'intervista.

Esperti della burocrazia hanno dimostrato che le pratiche burocratiche, come le interviste, spesso contribuiscono a rendere una persona 'leggibile' (Scott 1998) alle autorità governative, legali e mediche (Dirks 2001; Thomas 1991; Torpey 2000). Effettivamente, in alcuni casi l'intervista consente agli operatori dell'Ong di prendere decisioni di idoneità senza farsi troppi problemi. Eppure, come vedremo nel caso di Balram, il processo di intervistare qualcuno non chiude semplicemente possibilità, ma sfocia anche in nuove forme di conoscenza che, nel suo caso, rendono possibile la proliferazione di

nuove potenziali traiettorie. In questi momenti rari e preziosi, quando un operatore dell'Ong trova un utente che pensa sia un rifugiato 'vero', la struttura di valutazione dell'Ong sembra andare in pezzi e la 'veridicità' del caso in questione superare tali pratiche burocratiche e amministrative.

Balram

Durante il mio lavoro sul campo, i richiedenti asilo da Pakistan e Bangladesh costituivano approssimativamente la metà dei casi di asilo in Grecia ed erano decisamente il gruppo demografico più numeroso di coloro che chiedevano aiuto all'HRS. Ciononostante, i richiedenti asilo dal sud dell'Asia erano generalmente considerati – sia dai burocrati statali che dagli operatori dell'Ong – migranti per motivi economici, la stragrande maggioranza dei quali 'clandestini', assunto dovuto specialmente al fatto che la comunità di sud-asiatici era in veloce espansione ed era chiaramente visibile per le attività lavorative che i suoi membri intraprendevano: manovali edili, venditori ambulanti e gestori di negozietti. I *report* attestano casi di violenza politica sia in Bangladesh che in Pakistan, ma questi stessi resoconti implicano la possibilità, per i soggetti perseguitati, di muoversi e ristabilirsi *all'interno* del territorio nazionale. Di conseguenza, le direttive che *de facto* regolano il processo di riconoscimento d'asilo hanno sempre deviato i richiedenti asilo da Pakistan e Bangladesh verso una procedura 'accelerata': quella riservata ai casi «manifestamente infondati» o ai casi nei quali il richiedente asilo arriva da un paese considerato 'sicuro'. Tale accelerazione ha creato un ciclo grazie al quale questi richiedenti asilo hanno poco tempo, rispetto agli altri, per preparare il loro caso o ricorrere in appello. Dal 2006 al 2008, quando ero in Grecia per il mio lavoro sul campo, non c'era alcun Pakistano o Bengalese riconosciuto come rifugiato, anche se ad una minima parte era stata riconosciuta la protezione umanitaria per motivi di salute.

I sud-asiatici all'HRS venivano quindi considerati inidonei *par excellence*. Gli operatori cominciarono a snellire il procedimento per determinare l'idoneità di potenziali utenti Pakistani e Bengalesi creando loro stessi una propria 'procedura accelerata'. Le interviste erano ridotte a due domande: quando hai lasciato il tuo paese? e cosa succederebbe se tornassi? Queste domande chiaramente garantiscono un'enfasi asimmetrica alle capacità narrative e alla conoscenza della legge dell'intervistato, invece che a circostanze che potrebbero benissimo figurare in una richiesta d'asilo. Lo snellimento fu esteso persino alla compilazione del modulo d'intervista: l'ufficio legale commissionò un timbro (in greco *sphragida*) che permetteva agli intervistatori di compilare moduli in massa dichiarando che la persona era in Grecia per «motivi economici», e quindi inidoneo. Ma anche senza timbro, gli intervistatori trovarono il modo di velocizzare il procedimento attraverso l'uso di acronimi e brevissime descrizioni.

Il mio incontro nell'atrio dell'Ong con Balram e Ahmed, l'interprete, avvenne dopo alcuni mesi nei quali Ahmed aveva lavorato spesso con l'avvocato Dimitris intervistando un cospicuo numero di potenziali utenti dal Bangladesh (dai 15 ai 25 al giorno). Avevano formato quello che altri impiegati chiamavano, scherzando, un *omada* (squadra, *team*) sul Bangladesh, e Dimitris mi aveva invitato ad osservare il loro lavoro in cambio di aiuto nel fotocopiare, compilare e ricercare documenti. Mentre altri avvocati consideravano i casi dal Bangladesh come un peso, Dimitris s'era offerto volontario per far fronte a questi casi e questo mi aveva sorpreso. Egli era, infatti, un avvocato molto esperto e rispettato: non solo rappresentava i richiedenti asilo nelle audizioni, ma aveva anche difeso con successo molti casi di traffico umano. Ciononostante, egli insisteva nel dire che si divertiva a lavorare con potenziali clienti dal Bangladesh (attività che gli altri avvocati evitavano accuratamente) e mi spiegò che trovava i Bengalesi delle presone estremamente educate e naturalmente buone. Lui e Ahmed creavano un'atmosfera calda, addirittura gioviale che contrastava quasi assurdamente con la serietà del procedimento, scherzando costantemente sul lavoro della Ong e sulla legge. Egli offriva anche consigli ed istruiva i propri intervistati sulla procedura di asilo e sulle opzioni legali; anche se trovava la maggior parte dei potenziali utenti inidonei, spesso li metteva in contatto con avvocati al di fuori dell'Ong che sapeva essere onesti e rispettabili.

Nonostante la gioviale interazione con Dimitris, Ahmed raramente commentava i casi dei potenziali utenti, generalmente trattando questi con un disinteresse che a volte sconfinava in noia. Eppure, quando gli riferii che Balram era inidoneo, scosse la testa e rispose: «Penso che questo qui ha davvero un problema. È Indù. Gli Indù hanno davvero problemi in Bangladesh». Colpita dal commento di Ahmed, suggerii di andare entrambi a parlare a Dimitris e, come ci aspettavamo, egli acconsentì a riesaminare il caso, ma a condizione che fossi io a condurre le interviste e le ricerche necessarie.

Qualche giorno più tardi, Balram venne per un'intervista per iniziare il processo di rivalutazione. In una miscela di inglese, greco e bangla, e spesso con l'aiuto di Ahmed, Balram mi spiegò che i suoi vicini di casa musulmani e la polizia locale avevano preso di mira lui e la sua famiglia perché erano Indù. Per questa ragione si era trasferito in India in cerca di protezione, ma anche in India aveva avuto problemi in quanto anche là era un immigrato irregolare. Ritornato in Bangladesh, nascose sua moglie presso la sua famiglia e partì, passando qualche tempo in viaggio nel Medio Oriente e, alla fine, arrivando in Grecia. Balram mi spiegò anche che aveva lavorato per alcuni anni in una Ong in Bangladesh, anche se non mi diede all'epoca molti altri dettagli.

La storia che emerse da quel primo incontro soddisfaceva la clausola sulla persecuzione religiosa prevista dalla definizione di rifugiato della Convenzione di Ginevra. Dopo aver dato un'occhiata al disordinato 'testo' che avevo creato riassumendo il racconto di Balram, Dimitris disse che era convinto che alcuni Indù hanno 'veri problemi' in Bangladesh. Eppure egli non era così certo che

Balram fosse davvero un Indù. Mi chiese quindi di chiedere ad Ahmed di contattare Balram per richiedergli prove della sua religione. Qualche giorno più tardi Balram ritornò portando alcune foto di se stesso e sua moglie in India, e una lettera di un tempio Indù in Grecia che certificava che egli era un frequentatore assiduo del tempio. Mi spiegò in inglese alcune pratiche e credenze Indù, facendomi notare i vestiti di sua moglie nella fotografia e un segno sulla sua fronte.

Ciononostante, la situazione si complicò velocemente. Una settimana più tardi Balram portò una gran quantità di carte in una busta con francobolli bengalesi. Questi documenti, che includevano materiale informativo e lettere di raccomandazione, descrivevano il suo lavoro in una Ong cristiana internazionalmente riconosciuta. Portò anche fotocopie di numerosi documenti di polizia che attestavano le «false accuse» grazie a cui la polizia in Bangladesh aveva cercato di arrestarlo per tentato omicidio. Infine, alcuni giorni più tardi, Balram di sua spontanea volontà portò a Dimitris due DVD. Uno di questi conteneva un video di Balram e la sua famiglia in una celebrazione Indù; l'altro era un video di Balram che partecipava ad un corteo con l'Awami League, il partito politicamente più progressista attivo in Bangladesh. Al tempo era risaputo che i membri di quel partito erano stati discriminati e avevano patito ingiustizie perpetrate dal partito allora al potere, il BNP (Bangladesh National Party).

Queste nuove informazioni sulla storia lavorativa di Balram, i 'fogli d'accusa' e la sua attività politica aggiunsero nuove importanti dimensioni al suo caso, suggerendo che egli non aveva solo incontrato problemi per motivi religiosi, ma anche per motivi politici. Ma crearono anche nuovi punti di contraddizione, producendo uno iato narrativo tra il precedente racconto della sua vita – il testo compilato nel modulo – e questi stessi nuovi materiali. Quest'abbondanza creò quindi spazio per un potenziale dubbio, incertezza ed anche diffidenza: perché non aveva fatto parola di tutto questo prima di allora? Inoltre, fogli di accusa come quelli prodotti da Balram sono spesso contraffatti ad Atene per pochi euro, e sono generalmente trattati dallo staff dell'HRS come parte di un repertorio trito di falsi casi grazie alla loro ampia circolazione e facile riproducibilità. Ma le informazioni riguardanti la storia lavorativa di Balram erano il tipo di materiale che nessun operatore della Ong aveva mai visto, e i video introdussero nel suo racconto un'immediata nitidezza delle sue attività sia religiose che politiche.

Nel frattempo più di due settimane erano passate, e il termine per l'appello di Balram – se si decideva che v'era un appello da impugnare – si avvicinava. Con questa ulteriore pressione dell'avvicinarsi del termine, Dimitris decise di considerare Balram idoneo senza dar altra spiegazione se non che aveva deciso di dare a Balram il «beneficio del dubbio». Cominciò quindi a formulare l'appello al Consiglio di Stato – il *Symvoulío tis Epikratias*, o Ste. La più alta Corte di appello per questioni amministrative in Grecia, la Ste gioca un ruolo particolare nelle procedure di asilo. Non decide ufficialmente sul merito dei

casi di asilo, ma solo sull'integrità procedurale del processo di giudizio attraverso cui il caso è stato originariamente deciso. Se la Corte trova anche una minima deviazione dalla procedura, probabilmente insisterà affinché il caso venga riesaminato. Una positiva decisione della Ste, quindi, non significa assolutamente che il riesame del caso del richiedente asilo gli/le assicurerà lo *status* di rifugiato.

Gli elementi di appello alla Ste sono sempre procedurali e, nel caso di Balram, Dimitris sostenne che la Commissione per l'asilo aveva male interpretato l'intervista di Balram. E infatti, la Commissione era effettivamente stata sciatata; la trascrizione della sua intervista confermò che egli aveva fornito una versione molto simile a quella data a noi, mentre la decisione negativa riguardante il suo caso di asilo sottolineava che egli, Balram, aveva detto che era in Grecia per «ragioni economiche». Tra gli avvocati all'HRS è dato per scontato che una decisione positiva dell'Alta Corte può giocare un ruolo importante nel riesame del caso, pesando questa decisione in favore del caso stesso. Inoltre, con ogni appello la Corte deve anche fornire una decisione supplementare – non appena l'appello è stato depositato – nella quale decide se l'appellante può restare in Grecia mentre il caso viene riesaminato. Gli elementi per questa decisione supplementare sono l'apparente 'pericolo' o 'danno' (*vlavi*) che l'appellante patirebbe nel caso in cui fosse deportato nel suo paese d'origine. È significativo che, mentre molti di questi casi si appellano all'Alta Corte, all'appellante non è sempre garantita una protezione *ad interim* – in particolare ai richiedenti asilo dal Bangladesh e altri paesi apparentemente 'sicuri'. In pratica, quindi, l'Alta Corte rilascia un giudizio sulla credibilità del caso del richiedente asilo in modi che gli avvocati assumono avere un effetto notevole nelle future decisioni sul caso e sull'immediato futuro di quella persona in Grecia. La struttura stessa degli appelli, quindi, tende a privilegiare la narrativa di persecuzione e a ritornare ripetutamente a questa narrativa; il materiale procedurale appare soltanto alla fine dell'appello.

Nel formulare l'appello di Balram, Dimitris attinse alle diverse componenti del caso, al modulo dell'intervista e ai diversi incontri con Balram, e creò un testo – un racconto in prima persona della propria vita nella voce di Balram, il formato standard per un appello di questo tipo. E Dimitris stesso consegnò l'appello al Consiglio di Stato sulla sua motocicletta, o *mixani*, pochi minuti prima della chiusura degli uffici nell'ultimo giorno possibile per presentarlo. La storia della vita di Balram, così come presentata nell'appello, è la narrazione di un uomo preso di mira dalla polizia per le sue attività politiche e professionali, che era 'anche' perseguitato perché Indù. Se analizziamo il testo da vicino ci accorgiamo che gli iati sono stati colmati e le contraddizioni limate al fine di farle dialogare vicendevolmente e creare una narrazione di persecuzione più convincente e solida. Nel primo paragrafo dell'appello, sia le attività all'Ong sia le sue origini indiane sono date come principali ragioni per la sua fuga:

Nel mio paese di provenienza abitavo nell'area Daka e lavoravo in una Ong cristiana, la quale ha come obiettivo primario l'aiuto di quelli in difficoltà. Ero un membro at-

tivo di questa organizzazione, così come evidenziato dall'allegata corrispondenza. Questa attività, così come la mia origine indiana, mi hanno costretto a lasciare il mio paese nel 2004 poiché avevo timore di essere perseguitato e percepivo la mia vita essere in pericolo.

Il testo prosegue descrivendo la generale condizione di violenza nel Bangladesh al fine di sostanziare la propria richiesta di protezione.

La situazione politica instabile nel mio paese di origine e l'anomalo funzionamento della democrazia ha creato, durante quel periodo, una particolare tendenza verso la violenza politica. Il meccanismo statale per assicurare l'ordine pubblico (la polizia e l'esercito) funzionavano, in tali contesti, al di fuori della cornice legale, servendo piuttosto vari obiettivi politici.

La narrazione va avanti raccontando gli eventi che poi portarono alla fuga di Balram in India (la sua prima fuga):

Durante le elezioni del 2001, il BNP (Bangladesh National Party) salì al potere. Il giorno dopo le elezioni, mentre stavo rientrando a casa, notai che la porta di casa mia era stata marcata con un timbro che recitava «questa casa è ora proprietà di Mister [nome di un leader BNP locale]». Sia io che i miei fratelli fummo arrestati dalle autorità locali e, durante il nostro periodo in carcere, fummo più volte picchiati. Fui rilasciato senza alcuna accusa ventiquattro ore dopo il mio arresto. Una volta ritornato a casa, ricevetti minacce di morte dai miei vicini. Sia io che i miei fratelli ci trasferimmo in India immediatamente, mentre presi accordi in modo tale che mia moglie fosse portata oltre il confine in un momento successivo.

Attraverso la descrizione del suo ritorno in Bangladesh e la sua seconda esperienza di persecuzione, la narrazione accenna alle 'false accuse', incorporando i documenti e rendendoli quindi legittimi attraverso l'integrità e solidità del testo stesso.

Siccome ero illegalmente immigrato in India fui costretto a ritornare in Bangladesh. Al mio arrivo appresi la notizia del 'sequestro' da parte della polizia della mia casa e delle mie proprietà. Sfortunatamente non solo il mio appello non fu accettato, ma fui anche falsamente accusato di tentato omicidio [nota che fa riferimento al documento allegato].

La parte successiva della narrazione si concentra sulla situazione degli Indiani in Bangladesh, sostanziando quindi la richiesta d'asilo a causa di un fondato timore di persecuzione "su tutto il territorio" nazionale per motivi etnici e religiosi.

La situazione degli Indiani in Bangladesh è estremamente pericolosa. Anche se ho tentato di nascondere le mie origini indiane, ciò è stato impossibile, in quanto le mie caratteristiche fisiche, il mio cognome, e le mie credenze religiose suggeriscono

il contrario. Il gruppo di estremisti islamici Jamaat Al Islam collabora con il partito BNP ed è risaputo che essi hanno contribuito ad attacchi terroristici. Lo stesso si può dire di coloro che hanno sequestrato la mia casa e possedimenti, essendo questi parte di un partito locale affiliato al BNP. È evidente che io, così come molti altri nella mia situazione, sono in grave pericolo, mentre la situazione nel mio paese d'origine diventa più pericolosa di giorno in giorno. Temo per la mia vita non solo nel mio paese, ma in tutto il territorio del Bangladesh.

Alla fine, la narrazione raggiunge il suo apice descrivendo la fuga verso la Grecia: «Non appena ho sentito di cosa ero accusato, scappai... poiché sapevo che se fossi rimasto sarei stato imprigionato senza neppure l'opportunità di rispondere a tali ingiuste accuse».

Il testo si conclude affermando che 'tutte' queste ragioni combinate assieme costituiscono la paura di persecuzione.

Il mio timore di essere perseguitato non è basato solamente nel fatto che ho partecipato a una organizzazione non-governativa, ma per tutte le particolari circostanze del mio caso; circostanze collegate alla mia origine etnica e la situazione politica nel mio paese d'origine.

La storia di Balram si è quindi trasformata da quella di un 'emigrante per motivi economici' a quella di un 'rifugiato' con 'problemi veri', sia politici che religiosi.

Intestualizzazione e riconoscimento

L'appello di Balram (come la sua intervista) è basato sulla *performance*, la narrazione e il manufatto testuale. Brenneis e Duranti (1986) hanno suggerito che i testi sono sempre il prodotto di una *performance*, la quale emerge grazie ad un processo di «mutua co-autorialità» tra i diversi attori che rivestono contemporaneamente il ruolo di attori e pubblico (Brenneis 1987). L'appello di Balram, infatti, emerge attraverso una serie di incontri che implicavano una serie di attori, un pubblico e diversi modi di rappresentazione. Bauman e Briggs (1990) hanno mostrato che il testo serve a mettere tra parentesi e rimuovere il discorso dal suo emergente, confuso ed eterogeneo contesto sociale. Essi definiscono l'«intestualizzazione» come il «processo del rendere un discorso estraibile, trasformando un frammento di produzione linguistica in un'unità – *un testo* – che può essere facilmente tolto dal suo contesto di interazione» (*ivi*, p. 73). L'intestualizzazione può essere messa in moto tramite segnali scritti, orali, visivi e gestuali – qualsiasi cosa serva a demarcare un momento del discorso che il pubblico possa percepire e ricevere come un'unità auto-referenziale. Il 'testo' che gli intervistatori producono sul modulo dell'intervista e il testo che Dimitris produce in appello mettono tra parentesi la narrazione del richiedente asilo, permetten-

do alla narrativa *tout court* di diventare materia di analisi, quasi come se avesse una vita propria.

Questo processo di intestualizzazione gioca un ruolo cruciale nel rendere Balram riconoscibile come rifugiato, anche se ciò non significa necessariamente che egli acquisirà lo status di rifugiato. In ogni caso, il processo di intestualizzazione ha generato una nuova serie di potenzialità per il suo caso, una serie di condizioni in (e attraverso) cui il riconoscimento potrebbe avvenire. Il testo serve, in qualche modo, a rimodellare non solo il caso di Balram ma anche la sua personalità giuridica attraverso una narrazione di persecuzioni apparentemente coerente e non contraddittoria. Gli iati, le imperfezioni, i punti di incertezza sottesi a questo testo, che diventano visibili nel momento in cui li riconsideriamo nel loro contesto di interazione, sono anch'essi parte integrante nel creare tale riconoscibilità. Perché, di tanti casi, Ahmed intervenne proprio in favore di questo? Magari pensò davvero che Balram avesse problemi, ma magari fu semplicemente pagato (agli interpreti per l'Ong sono spesso offerte bustarelle). Balram era davvero Indù? Quei documenti erano davvero 'veri'? Qual'era, esattamente, la relazione tra la sua affiliazione religiosa e il suo lavoro all'Ong? O addirittura, era davvero del Bangladesh? Magari era un membro della minoranza linguistica Bangla in India. Eppure questi iati producono opportunità per il lavoro creativo di ciascuno dei membri coinvolti nella storia, opportunità che vede questi membri partecipare attivamente nel generare la storia di Balram quale rifugiato. L'esperienza legale di Dimitris, le fotografie e i documenti di Balram e l'intervento di Ahmed sono tutti elementi cruciali nella produzione della narrativa. Ma nel testo finale questo lavoro creativo è eliso e la narrazione emerge come auto-evidente, oggettiva.

Qualche settimana dopo la nostra collaborazione nel caso di Balram, passai una serata con Dimitris, sua moglie e Stavros (un altro avvocato e amico comune) in un bar alla periferia di Atene. Gran parte della nostra conversazione verteva sull'argomento dei casi dal Bangladesh. Dimitris aveva cominciato a fare una ricerca estensiva sul Bangladesh e si diceva sorpreso per la discrepanza tra i fatti che lui aveva trovato e le presunzioni degli avvocati all'HRS sulle persone dal Bangladesh e i loro 'problemi economici'. Citando sia un *report* del governo inglese sia uno del Dipartimento di Stato Statunitense, commentò: «il Bangladesh è un paese in uno stato di emergenza. E quando un paese è in stato di emergenza, non ci sono processi e tribunali; non c'è niente. Ci sono parecchie persone» spiegò citando cifre precise, «che sono tenute in prigione e che non hanno mai visto un giudice». Continuò a sottolineare che le persone dal Bangladesh sono sistematicamente escluse dall'aver un equo e legittimo processo di riconoscimento dello *status* di asilo: «l'Unhcr non rilascia alcuna direttiva sul Bangladesh. Il Regno unito non riconosce nessuno dal Bangladesh [anche se il governo britannico riconosce che ci sono parecchi problemi laggiù]». Concludendo, disse: «le persone dal Bangladesh che vediamo spesso sono semplicemente poveri, così poveri che non sanno neppure che hanno dei diritti. Diritti come esseri umani – diritti umani. E alcune culture

non permettono nemmeno di concepire quest'idea, la comprensione di questo principio».

Subito dopo il caso di Balram, Dimitris quindi cominciò a mettere in discussione le pratiche e gli assunti grazie a cui spesso i rifugiati sono resi riconoscibili o meno. La posizione di Dimitris suggerisce che le persone dal Bangladesh potrebbero, in realtà, veramente avere problemi. Anche l'espressione 'problemi economici', piuttosto che significare 'problemi che non sono reali', potrebbe invece oscurare violazioni di diritti politici e religiosi, ed eventualmente anche indicare forme più violente di esclusione. Tale teoria porta all'ovvia conclusione che ai molti richiedenti asilo dal Bangladesh in Grecia non solo è negato un diritto, ma anche e soprattutto la conoscenza e il linguaggio dei diritti per la grande povertà e mancanza di educazione di queste persone.⁹ Dimitris quindi cominciò a cambiare il modo in cui affrontava la politica quotidiana del riconoscimento all'interno dell'HRS.

Alcuni mesi più tardi l'HRS ricevette la notizia che il Consiglio di Stato aveva disposto che fosse restituita a Balram la sua temporanea carta d'identità, permettendogli quindi di restare legalmente in Grecia mentre attendeva la decisione finale. Dandomi la buona notizia Dimitris non menzionò i suoi dubbi iniziali riguardo a Balram, enfatizzando invece la solidità dell'appello (che attestava non solo la validità della storia di Balram, ma anche naturalmente la bravura del suo avvocato, Dimitris appunto). Inoltre, a quel punto Dimitris aveva fatto del Bangladesh una sorta di progetto, prendendo sotto la sua tutela un certo numero di persone dal Bangladesh ritenute da lui idonee e portando in appello i loro casi presso l'Alta Corte. Durante un incontro dell'HRS egli espresse un senso di frustrazione crescente verso le pratiche dell'organizzazione di rigettare sistematicamente tali casi, inoltre aveva cominciato a perorare apertamente la causa di rimettere in discussione la categoria di 'casi economici'. Come mi spiegò: «Voglio dimostrare che ci sono dei veri rifugiati anche dal Bangladesh».

Non voglio qui suggerire una relazione di causa diretta tra il caso di Balram e il cambiamento di approccio di Dimitris al proprio lavoro. Eppure, sembra che Dimitris sia stato spinto verso un più ampio processo di riconoscimento grazie ai suoi frequenti contatti con persone dal Bangladesh, Balram incluso, attraverso le quali cominciò a mettere in dubbio le pratiche di idoneità dell'HRS. Questo riconoscimento di Balram e di altri dal Bangladesh come possibili rifugiati è stato un processo lento, cumulativo, incrementale, ed emergente anche attraverso molteplici punti di inconsistenza. Ma proprio come il testo finale dell'appello di Balram addolcisce eventuali iati narrativi e informativi, così quando Dimitris discuteva il caso dopo questi eventi si riferiva

⁹ Devo qui sottolineare che la maggioranza delle persone che cercano aiuto all'Ong afferma di avere solo un livello minimo di alfabetizzazione anche nella propria lingua. La mancanza di un'istruzione formale può essere definita come la sfida maggiore per tutti gli utenti e i potenziali utenti dell'HRS, non solo per quelli dal Bangladesh.

a Balram come ad un rifugiato “che era sempre stato lì”, e Dimitris aveva solo ‘bisogno di trovarlo’. Questo processo di riconoscimento, rifinito grazie ad una continua dialettica tra la *performance* e l’intestualizzazione, istanzia retroattivamente la qualità di rifugiato di Balram. Allo stesso tempo, così come il caso di Balram ha avuto un ruolo nel cambiare l’approccio stesso di Dimitris verso lo Stato e le pratiche dell’Ong, l’appello di Balram avrebbe anche potuto cambiare radicalmente alcuni degli assunti degli agenti statali sulla determinazione dello status di rifugiato: magari anche persone dal Bangladesh *potrebbero* essere dei ‘veri’ rifugiati.

Conclusioni

Questo articolo dimostra l’importanza della *performance*, della narrativa e dell’intestualizzazione nel rendere un rifugiato riconoscibile. Attraverso le qualità di fluidità e dialogicità tipiche degli incontri nelle Ong, abbiamo qui visto il lavoro creativo che una serie di persone debbono praticare al fine di rendere possibile il riconoscimento di un rifugiato. Ciononostante è grazie al rendere un discorso ‘estraibile’ in forma di testo – una narrazione con un inizio e una fine – che la figura del ‘rifugiato’ è rivelata, ‘istanziata retroattivamente’, e resa reale.

Nel suo influente ripensamento di Austin, Judith Butler (1997, p. 49) si chiede: «se la performatività richiede un potere per rendere effettivo o rappresentare ciò che uno nomina, chi sarà quindi quell’“uno” con tale potere, e come sarà pensato tale potere?».¹⁰ Il commento di Butler solleva la questione dell’importanza dell’autorità statale e giuridica nel proferire la parola che, ultima, rende il richiedente asilo riconoscibile come rifugiato. Nonostante le forme dialogiche co-autoriali e di *co-performance* che sottendono le richieste d’asilo ed il lavoro delle Ong, il potere di decidere il riconoscimento è asimmetricamente esercitato dai rappresentati dello Stato e della legge. In realtà è la decisione dell’avvocato riguardo all’idoneità, non la richiesta di assistenza dell’appellante, che rende infine una persona riconoscibile come rifugiato agli occhi dell’istituzione e anche, potenzialmente, agli occhi dei funzionari dello Stato. Mentre tale riconoscimento avviene sempre all’interno del campo delle relazioni di potere, esplorando i contesti di interazione nei quali risiede il riconoscimento abbiamo anche visto come le categorie legali siano in realtà altamente instabili. La stessa categoria di ‘rifugiato’ può essere drammaticamente ripensata e riconfigurata, come si è visto nel caso della trasformazione della storia di Balram da un caso di ‘migrante per motivi economici’ a quello di ‘rifugiato’. Attraverso la confusa e confusionaria fluidità dei contesti di interazione, luogo degli incontri etnografici, possiamo contestare il *mis-rico-*

¹⁰ Butler suggerisce che questo ‘uno’ è in realtà una molteplicità che risiede nella sovranità dei cittadini-soggetti.

noscimento che reifica la legge e svela alcune delle complessità che garantiscono alle categorie di protezione il loro peculiare potere.

BIBLIOGRAFIA

- AMÉRY J. (1980), *At the mind's limits: Contemplations by a survivor on Auschwitz and its realities*, Sidney Rosenfeld and Stella P. Rosenfeld, Bloomington, Indiana University Press.
- ARENDT H. (1976) [1951], *The origins of totalitarianism*, New York, Harcourt.
- AUSTIN J.L. (2001) [1962], *How to do things with words*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press.
- BALLINGER P. (2003), *History in exile: Memory and identity at the borders of the balkans*, Princeton, Princeton University Press.
- BAUMAN R. – BRIGGS C. (1990), *Poetics and performance as critical perspectives on language and social life*, in «Annual Review of Anthropology», 19, pp. 59-88.
- BLOMMAERT J. (2001), *Analyzing african asylum seekers' stories in Belgium*, in «Discourse and Society», 12, pp. 413-449.
- BOBBITT P. – CALABRESI G. (1978), *Tragic choices* (the Fels Lectures on public policy analysis), New York, W.W. Norton.
- BRENNEIS D.L. (1987), *Performing passions: Aesthetics and politics in an occasionally egalitarian community*, in «American Ethnologist», 14, pp. 236-250.
- BRENNEIS D.L. – DURANTI A. (1986), *The audience as co-author*, in «Text», 6, p. 3.
- BUTLER J. (1997), *Excitable speech: A politics of the performative*, New York, Routledge.
- CABOT H. (2012), *The governance of things: documenting limbo in the greek asylum procedure*, in «Political and Legal Anthropology Review», vol. 35 (1), pp. 11-29.
- COUTIN S.B. (2000), *Legalizing Moves: Salvadoran Immigrants' Struggle for U.S. Residency*, Ann Arbor, MI, University of Michigan Press.
- COUTIN S. – YNGVESSON B. (2008), *Schrodinger's cat and the ethnography of law*, in «Political and Legal Anthropology Review», 31, pp. 67-79.
- DIRKS N. (2001), *Castes of mind: Colonialism and the making of modern India*, Princeton, Princeton University Press.
- FASSIN D. (2007), *Humanitarianism as a politics of life*, in «Public Culture», 19, pp. 499-520.
- MALKKI L. (1995), *Purity and exile: Violence and national cosmology among Hutu refugees in Tanzania*, Chicago and London, University of Chicago Press.
- McKINLEY M. (1997), *Life stories, disclosure, and the law*, in «Political and Legal Anthropology Review», 20, pp. 70-82.
- NUSSBAUM M. (2001) [1986], *The fragility of goodness: Luck and ethics in greek tragedy and philosophy*, New York and Cambridge, Cambridge University Press.
- SCOTT J. (1998), *Seeing like a State*, New Haven, Yale University Press.
- THOMAS N. (1991), *Sanitation and seeing: The creation of state power in early colonial Fiji*, in «Comparative Studies in History and Ethnography», 32, pp. 149-170.
- TORPEY J. (2000), *The invention of the passport: Surveillance, citizenship, and the State*, Cambridge, Cambridge University Press.
- ZIZEK S. (1989), *The sublime object of ideology*, London, Verso.

RIASSUNTO – SUMMARY

Questo articolo esplora le politiche quotidiane di riconoscimento dei rifugiati in una Ong ateniese di consulenza legale per l'asilo. Esaminando le pratiche dell'Ong di valutazione e sostegno dei clienti, sostengo che le persone non si conformano in modo automatico alla categoria giuridica di *rifugiati*, ma sono piuttosto resi riconoscibili come tali attraverso incontri tra molteplici figure. L'articolo si concentra su un richiedente asilo dal Bangladesh inizialmente classificato dall'Ong come migrante economico il quale, dopo una serie di incontri con un esperto legale ed un interprete, venne infine ritenuto un 'vero rifugiato'. Esploro gli incontri attraverso i quali numerosi attori co-autorizzano la storia di vita di questo richiedente trasformandola alla fine in un testo ufficiale adatto ad essere presentato in appello. Questo testo, che elide la fluidità che sottende alla sua produzione ed elimina scarti e contraddizioni presenti nel caso del richiedente, è cruciale per il processo di riconoscimento facendo apparire il richiedente come se fosse (sempre stato) un rifugiato. Sostengo che un'attenzione etnografica ai contesti di interazione che sottendono la produzione testuale consenta di comprendere i modi in cui le categorie legali sono sistematicamente reificate e come acquisiscano potere.

This article explores the everyday politics of refugee recognition at an asylum advocacy NGO in Athens, Greece. Examining NGO practices of client assessment and support, I argue that persons do not inherently conform to the legal category of *refugee*, but rather, are *made* recognizable as refugees through encounters among multiple parties. The article centers on the case of a Bangladeshi applicant who had, initially, been marked by NGO workers as an 'economic migrant' but, through a series of meetings with an NGO lawyer and interpreter, was ultimately deemed to be a 'real refugee'. I explore the encounters through which multiple actors co-authored this applicant's life history and, ultimately, rendered it into a formal text to be submitted with the appeal of his asylum claim. This text, which elides the fluidity underlying its production and smoothes over the gaps and contradictions in the asylum seeker's case, is crucial to the process of recognition, making the applicant appear as if he is – and has always been – a refugee. I argue that ethnographic attention to interactional settings underlying textual production helps us understand the systematic ways in which legal categories are reified and how they acquire their power.